al Chiar. prof. A. Graf.
al laureato Arturo
Un di Vincastro portatore oscuro.
Montafia 15. 7. 09
Rossetti Roberto.

ROSSETTI ROBERTO

VERSI

DA MONTAFIA

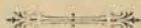
NOTE RUSTICANE

ASTI
TIP. EDIT. G. BRIGNOLO

A

MIO FRATELLO

AURELIO

NOTE RUSTICANE

In Montafia, ch'il nascer diemmi, or fanno
Tredici lustri e da otto omai, la stanza —
In Montafia, queste disperse note,
Io trassi dall'agreste mia zampogna,
In suon dimesso, qual Titiro fece,
Ma assai del suo men chiaro, terso e puro,
Ch'un uom s'io son non son poi anche un giglio.

Din, dan! — din, dan! Sottesso ad un ciriegio,
Carico tutto di mature frutta,
Siede 'l vecchion, d'un ceppo su, nell'aia
Della sua casa, posta in mezzo al verde
Sul lato d'una conca aperta a valle.
Solingo è 'l loco: uscita fuor coll'alba,
La famiglia partì per i lavori
Campestri, di sè dietro il padre solo
Lasciando a guardia. Dalla ghiotta polpa
Dei globicini rossi egli mantiene
Lungi i voraci storni e gl'altri augelli,
Con la mano tirando una funetta,
Con cui dà moto e suon sopra la pianta
A una squilla di vetro, la qual colma
Venia di vin quel dì, ch'ancora il fondo

Andava ad essa unito. Giunsi, e presso
Di quell'antico fattomi, 'l richiesi
« Sicchè, compare, come va? » ma quello,
Senza smettere pur per un istante
D'agitar la sua fune e far chetato
Lo strano suon della più strana squilla,
Levò 'l capo, dicendo in suo dialetto:
« *Sichè*, lo sappi, delle zucche è 'l padre ».

Oggi, meglio d'un dì, nutresi e veste
Ed alloggia 'l contado: esce del guscio,
Città visita e mostre, esercitando
Il senso e insiem la mente: stringe nuove
Conoscenze e rapporti, si arricchisce
Di strade e di commerci ed a sè tira
I vïatori e 'l transito: gli spacci
Amplia ed aumenta: più dal suol ricava.
Società fonda e circoli, riveste
Aspetto più civile e ai nuovi tempi
Confacevole più: ch'altro gli manca?
Oimè! col resto, ancora ciò: la scola
Del cittadin: lo sa Tommaso Villa.

D'Orfeo seguace che, di flauto armato,
Vai lustrando d'intorno assiduamente
Queste campagne e nei villaggi sosti
E nelle case ov'è tripudio, dentro
D'ogni orecchio versando le süete
Tue note, ognor più tremole dal vino
A te rese e dagli anni, ti conserva
Allegro nondimen. Sulle tue labbra
La lirica di Verdi facil onda
Dell'usignuol men scostasi dal trillo,

Il quale in giro al ciel s'alza squillante
Che non di scena dotta più lì toni.
Di lontano venutici, ed attinti
A un lugubre concerto di civette
Di gufi e d'altri spaventosi augelli.

Oggi è la Pasqua di Risurrezione
E, col Cristo si desta la natura
A nuova vita. Mentre ad un allegro
Scampanare disposasi nel tempio
L'osanna dei fedeli, a rai del sole
Rinverde il biancospino ed uno schermo
Alla viola prepara, ch'a lui sotto
Söave olezza mostransi smaltati
Dalle primule i boschi delle piante
Si gonfiano le gemme e lacrimosi
Si fanno i tralci della vite. I prati
Si vestono ed i campi: il ruscelletto
Rimormora contento la canzone
Di primavera, nel suo corso sciolto,
Dall'ali delle rondini lambito
E dalle capinere accompagnato:
Cinguettan storni e passeri, d'amore
Presi e formando van per le covate
Vicine i loro nidi acconciamente.

Era detto Biagione e nel villaggio
Vivea da sol. Portava una gran barba,
Tutta intera, arruffata, riccia, incolta,
Ch'al Nume tutelar della sorgente
D'un alpina fiumana il fea simile.
Finchè salute ebbe e vigor, sfamossi
Con il prodotto di sue magre pesche

Ch'ei facea di pesciatoli e rannocchi
Nel rivo e negli stagni, ad alta voce
Con sè stesso parlando, o alla nascosa
Preda rivolto nel gettar sua rete.
Venuto vecchio e pien d'acciacchi, forza
Gli fu d'andar limosinando, e fieri
Spiriti maldomati in sen chiudendo
Dignitoso chiedea: « date, s'avete
D'umanitade un pocolin signori! ».

Vestian ambi di nero, ambi ministri
Eran del culto istesso ed ambi sotto
Ad un povero tetto vivean vita
Povera. Ma l'un facile largiva,
Col soverchio, ne avendo, anche lo stesso
Più stretto necessario e faticava
Assiduamente in confortar lo spirto
Ed il corpo del prossimo: al contrario,
L'altro 'l succhiava al par di sanguisuga
Spietatamente per far or. Semenza
Di Farisei fu questo e 'l fu di Scribi.
Quello ci diero gl'angeli ed i santi.

Una campestre piccola scoletta
So, che va ben, dove davver s'insegna
E s'impara davver. Si spira in essa,
Queta, calma, raccolta una vitale
Aura di pace e amor, che consolata
Fà l'anima: in lei l'occhio con piacere
S'arresta a contemplare la nettezza
Ed il contento che sovran vi regna.
Pur, da presso è sol nota e dei lontani
Niun la conosce, men degl'altri quelli

Che più n'ànno dover: ma si comprende.
Insegna in essa di mäestra un fiore,
Più somigliante alla ritrosa viola
Soave aulente dentro della siepe.
Che non alla d'odor priva camelia
In calda e ricca serra pompeggiante.

Passan la Rogazion litanïando:
« Santi tutti del ciel per noi pregate! »
E quando avvien che provvida una piova
Scende presto dall'alto e i prati irriga.
Essi in breve son fatti un ondulato
Verde tappeto, di ridenti fiori
Trapunto: si tien pronto il falciatore
E, giunto 'l tempo, taglia e taglia: in lunghi
Ed alti strati stan distese l'erbe,
Che poi, sparse del sol sotto li raggi,
Si seccano e, disposte acconciamente
Sopra dei carri, vengono alle case,
Dalle bovine coppie, a mezzo ascose
Sotto del lato incarco, adagio tratti.
Per la campagna spandesi e 'n paese
Grato 'l profumo dei maggenghi fieni
E s'allieta ciascun della raccolta
Fattane in copia e la cascina n'empie.

Egli ch'al buono e credulo villaggio
Facilmente ebbe prima persuaso
D'essere il Cristo in terra di ritorno
Per il Final Giudizio, d'una maglia
Carnicina vestito, le sue forme
Virili secondante, a scranna siede
Dentro del tempio, la pupilla nera,

Indagatrice, affascinante, sopra
Dei Fedeli figgendo, mentre al loro
Bacio devoto le nudate piante
Ostende. Fra gl'accorsi, eravi un vecchio
Noto mendico, fatto d'occhi cieco,
Ma non di mente, ed allorquando venne
La di lui volta, si prostrò pur esso
Ed il rito compì: poscia, risorto,
Fu inteso dir scetticamente: « il Cristo
Dal ciel sceso non è: gli fete 'l piede.

Riede la primavera, ma non torna,
Per me, più 'l tempo della giovinezza,
Quando dalla famiglia, integra ancora,
E dagli amici cinto e dai compagni,
Spensierato vivea, nelle mie forze
E nel futuro confidando. Sparve
Per sempre omai quel dì felice: ad uno,
Ad un troppi esular che m'eran cari
Ed esulò con essi la speranza
Ed il contento dal mio cor. Restrinse
Il suo cerchio d'intorno a me la vita
E stranieri mi son fatti i viventi,
La maggior parte. Ai noti visi e cari
Sottentran altri ignoti e nuovo aspetto
Piglian tutte le cose a me vicino.
Me stesso più non riconosco io quasi,
E giunta è l'ora ch io ne debbo in cerca
Di quelli andar che intendere mi sanno
Soli e ch'io intender soli son capace:
Onde apprestinsi 'l viatico e 'l bordone
E le visite seguan di congedo.

Di costume era sciolta e più di lingua:
Vociava forte e care aveva le grasse
Risate, ma non si sparmiava punto
La fatica: degli altri la sostanza
Rispettava e da ognuno rispettata
Volevala. Da giovane, una bella
Bruna comparve, dalle giuste forme,
Dai neri, intelligenti occhi di foco,
Ch'a lei d'una procace e scinta Driade
Davan l'aspetto. Tocchi i dieci lustri,
Ancor non le offendeva un fil d'argento
Le chiome, ma secretamente un male,
Da lei taciuto, la minava e giunto
Il tempo, quando si coltiva il baco
Da seta, tutta dedicossi e sola
Ad un rude lavor, che far sapeva
E che caro tenea, senza aver cura
Della propria salute. Ahimè! una sera,
Tornati a casa i suoi dalla campagna,
Essa lor disse: « mi supplite, esausta
Sentomi e vado a riposar: » nè 'l letto
Mai più lasciò e trascorsi pochi giorni,
Dissanguata si spense. Il desolato
Di lei marito, dopo, la membrando,
Solea sclamare, che 'l contado avea
La propria regina in lei perduta
E, assentendo, ciascun ne conveniva.

Prediletto un villaggio ò che possiede:
Lo spiazzo del castel, senza il castello,
La Magistral di nome, senza il fatto,
Ch'à senza proprio reddito il Comune,

Con una sede senza fondamenta,
Il mercato senz'Ala e senza sito,
Il lavatoio, senza scolo in fondo,
Per il pubblico un'acqua senza l'acqua
E d'Infanzia un asil, senza gl'infanti,
Una chiesa senz'organo, una fonte
Mineral senzi i bagni, senza moglie
Il sindaco, il diritto senza effetto
Alla sezione di Pretura e aggiungi
Un vate *iuris Doctor* senza toga,
Dell'editor mancante e del giornale.

Alpini baldi, che, quaggiù per poco
Di ritorno in famiglia, acconsentite
Le piume del cappello al dolce bacio
Delle native aurette, susurranti
Per i boschi dintorno e per le vigne,
Salvete! il fior nostro voi siete, il fiore
Della patria ed il nerbo. A voi son note
L'eccelse vette, che vi fer d'acciaio
I muscoli e vi diedero la vista
Dell'aquila. Vegliate e le conquiste
Custodite dei padri: vi rammenti
Che, or compie un mezzo secolo, a Palestro,
A Montebel, Magenta e San Martino,
D'eroico sangue a costo e di dolori,
Delle sorti d'Italia fu deciso.
Ora un popolo siam: restiamo tale.

Vivea fra i boschi solitario, sotto
Di un petroso ciglione in iscavata
Grotta, cui dentro si chiudea la notte.
Alto era e asciutto, la pupilla acuta

E saldo il piè. Prima dell'alba fuori
Veniva con lo schioppo e due segugi,
Maceri come lui, com'esso parchi,
Fedeli suoi compagni e amici e intero
Il dì ne gìa cacciando 'l lepre attorno.
E null'altro faceva. Una cattiva
Notte, che andaro per forzar sua porta,
Mal consigliati, i predatori, uccise,
Oltre alle lepri, un uom. Mentre era d'anni
Giovane, chiesto fu per le regali
Caccie talor: Vittorio ebbelo noto.
Ma ciò, per lui, non valse: nei dintorni
Suoi lo chiamava ognun « Borsa leggera ».

Il dì primo del maggio, ogni nuov'anno,
Reggendo nelle man d'un pin silvestre,
Giovane ancor, la fronda, tutta sparsa
D'annodati nastrelli a più colori,
Una fanciulla del päese ed altre
Minor con essa a gruppo, delle case
Dinanzi ogn'uscio, van cantando in coro:
« Maggio viene, viene maggio!
Per tre, fatto qui passaggio,
Vel nunziam, padrona, noi,
Se così pur piace a voi.
Viene maggio, maggio viene!
I pendenti d'oro tiene,
Vè! la nostra sposa quà:
La mirate, se ben sta!
Chi mai è, che regalata
L'à di cosa sì pregiata?
Sarà 'l di lei padre ben!
Viene maggio, maggio vien.
Ecco qui, la nostra sposa.

Qual à mai spilla preziosa !
Che scarpini belli al piè !
Gentil quanto 'l cappel n'è !
E se non portate fede
Ch'oggi appunto 'l maggio riede,
Sul balcone uscite fuor
E qui lo vedete in fior.
Tutte quante, ben, ben, ora,
Vi rendiam grazie, o Signora,
Per il don ch'avremo qui,
E, dicendovi buondì,
Noi preghiamo la Madonna,
La Celeste nostra Donna,
Che vi tenga sana ognor :
Tornerem, fra un anno, ancor.
Ma, da voi se nulla abbiamo,
La Madonna noi preghiamo,
Che vostre galline più
Mai non mettan ovi giù ».
Ed un ricordo forse è questo ancora
Delle romane feste Floreali.

Sull'orizzonte, da settentrione,
Una piccola nube, a poco, a poco,
Bianca si leva e sembra un obelisco,
Che adagio sorga dalla terra fuori.
Le nube innoltra ver meriggio e quanto
Più s'alza, più s'infosca e si dilata,
Mentre che il sommo un lampeggiar frequente
Ne solca, in fin che, a notte, essa ricopre
Il cielo tutto quanto. Allor, coi tuoni,
Scroscia la pioggia giù non interrotta
A dilungo : un rumor d'acque, scendenti
Dai colli intorno della valle in seno,

Si fa desto ed aumenta, e, nel mattino
Sorto il colono, mira la Triversa,
Fuor del suo letto uscita, ricoprente
I prati e i campi tutti. La stagione
Correva della mietitura, omai
Giunta al termine già: le sciolte e sparse
Spighe, e i covoni galleggiavan sopra
Del nuovo lago, o, nella melma involti,
Giacevan, mentre del torrente l'onda
Nel cammin n'imbarcava in copia assai,
Per deporli ammucchiati, parte lunge
Dal lor loco primiero e per tradurne
Seco il restante. Più nessun scernea
Il proprio dall'altrui: fu dato a questi
E tolto a quello, e, al danno anche s'aggiunse
Del nembo irresponsabile lo scherno.

O gioventù, che fervida nei balli
Turbini anela e facilmente asseti
E ristoro nel vin cerchi e t'esalti,
Dalle offese t'astieni e dalle risse,
Barbaro avanzo di fraterni antichi
Odii ed usanze: la bestemmia e l'ira
E la man che si leva minacciosa,
Ti valgan contro lo stranier quel giorno
Ch'ei ci cerchi querela in casa nostra:
Danza intanto e sorridi e scherza ed ama.

Fu dì, che, di coloni una famiglia,
Durava ognora sopra 'l fondo istesso
Attraverso di più generazioni,
Finchè bastasse a ognun capir la casa.
Ma posciachè, degli anni lungo 'l corso,

Sminuzzati n'andarono i possessi
E, del prisco costume col mutarsi,
Or usano li figli assai per tempo
I genitori abbandonar, che spesso,
Resi al lavoro per vecchiaia inetti,
Languono in preda alla miseria, — cosa,
Che se la nazional ricchezza aumenta,
Torna immorale ed inumana sempre, —
O padri e madri, siate previdenti,
Più assai di quello che finor nol foste!
Diffondasi tra voi la conoscenza
Degl'istituti e l'uso, onde diritto
Alla pensione avrete e sollevati
D'incontrar vi sarà dato il futuro.

I cilindrati massi e 'l capitello,
Condotto a fregi, che, l'un sopra l'altro
Posti, si rizzan di mia casa innanzi,
Delle colonne già fecero parte
Che reggean l'atrio del castello. D'essi
Fuor sgorga uno zampillo della fresca
Acqua salubre, ch'in päese addusse
Il padre mio, träendola dai colli
Presso dell'abitato e della Rocca
L'un detto e l'altro della Forca. Al tempo
Feudale, forse si chiudean su quello
I prigion, che su questo erano appesi.
Or li scinde una strada e dalle vigne
Che li veston redenti, le rovine
Guardan verso ponente del castello
Senza più tema, vigilati a tergo
Dalla vetta che a cupola si leva
Sopra d'ogn'altra qui, chiamata il bricco
Massocco. Stando sopra il di lei sommo,

Si osserva, tutto in giro, da levante
Venendo verso il nord : pria Cortazzone,
Col suo castel, già feudo dei Pelletta,
E col suo nuovo e bello campanile,
Che Riccio figlio disegnò ; poi Soglio,
Camerano, ove Pellico ospitato
Venne dai Balbo e, prossimo, Casasco,
Col suo vecchio cason, già dei Bernezzo;
Poi Cortanze, ov'è 'l Tram ; poi Viale, — terra
Piccola, ma d'ingegni ricca — e Piea,
Coi tre loro castelli posseduti
Dai Ducco dai Chiusano e dai Bombrini ;
Poi di Villadëati 'l cono eccelso
E Murisengo, con, in mezzo a loro,
Sgorgante la Pirenta : indi, Robella,
Dei Robilant dimora, Cocconato,
Un dì della Contea dei Radicati
Sede ed oggi d'un florido mercato ;
Poi Piovà, dove nacque il Cardinale
Massaia ; poi Cerreto, poi Bagnasco,
Di scarpellini piena già e Capriglio
Appresso, con Schierano, con Primeglio,
Mondonio, Pino ed Albugnan sublime,
Appo cui sorge il Vezzolan famoso.
Vengono Castelnuovo, con l'amaro
Suo fonte e 'l dolce dei costumi suoi ;
Quindi, Arignan, col suo laghetto, e, dopo,
Moncucco : segue, di squisite tinche
Nutrice, Buttigliera, ov'ebbe culla
Un Alessandro, non già della spada,
Ma della scuola popolar : Superga
Si mostra da lontan ; vedonsi i Savi
Poscia e San Paolo, d'onde 'l soffio a noi
Giunge ed il fischio della vaporiera,
Saliente da Dusin ; poi Villafranca
E Roatto, che Carlo Boncompagni

Ospitò vivo nel suo seno e l'ossa
Or ne serba: Maretto ultimo viene.
L'Alpi, in fondo, coronano la scena.

Il gallo canta e spunta 'l dì: si leva,
Dalla pubblica piazza, un rumor d'assi,
L'una all'altra percosse, un suon di ruote
Circolanti, un pestare di cavalli
Col carico giungenti, dei somari
Il ragliar formidabile e un vocìo
Umano, sempre più crescente, al grido
Dei merciaiuoli misto. In breve ferve
L'opera: s'offre, comprasi, si vende,
Si patteggia, si ciancia, si va attorno,
Osservasi, s'ascolta, si consulta
All'aria aperta. Un dì pur si vedeva
Chi avesse da piatir: or son deserte
Queste stanze d'Astrea, che da noi lunge
Trasferì la sua sede e assai più breve
Rese il mercato, meno mosso e vario.

Ciaba ambulante, giovinetto venne
Al villaggio: restovvi, e, a poco, a poco,
Vi s'arricchì: fattosi vecchio, or giace
Dentro 'l suo letto agonizzando e intorno
À i parenti e gli amici. Quando giunto
Egli è presso di trar l'ultimo fiato,
Esclama l'uno: « or passa via! » dischiuse
Gl'occhi 'l morente e disse ancor: « pur ch'io
Sul tuo fondo non passi! » poi si spense.

Le mietitrici e i mietitori, a schiera,
Calan dall'altipian, compiuta l'opra,

Tenendosi a braccetto e van cantando:
« A casa ne torniamo dalla festa
Nostra più bella, stanchi e pur contenti.
Il dì col sol, la notte con la luna,
Curvi danzammo con la falce ai gambi
E dall'estivo ardor fresco ristoro
Le rugiade ci fur da sera a mane.
Or riposiamo nel pensier, che, in breve,
Noi vinto abbiamo per l'inverno il pane
Ed alla madre terra e al ciel siam grati
Ch'in copia e buon ci diedero d'averlo. »

È domenica: i tocchi della squilla
Chiamano al tempio: accorronvi i fedeli,
Soli, od a frotte, da ogni parte, indotta
La lor veste miglior. Fratelli, orate!
Com'à bisogno il corpo di mondarsi
Talvolta d'acqua in un lavacro, tale
La fronte, a lungo verso terra china
Sul lavoro, d'alzarsi à d'uopo al cielo,
Onde la mente ritemprar. Lo stesso
Signor, sei giorni per crëare 'l mondo
Faticossi e nel settimo ebbe posa,
Trovando ch'avea fatta cosa buona.
Vagliate quanto nella settimana,
Soddisfacendo al dover vostro, opraste
E l'offerite a Dio, con puro 'l cuore.
Accettate i paterni suoi voleri
Quali figli sommessi, come 'l Cristo
Fece, ch'Egli quaggiù tra noi mandava
Perchè fosse 'l divin nostro esemplare.

Quel della leva è un anno giubilare
Per i giovani nostri, ma pei loro

Più cari è un anno critico. I coscritti
Si svoglian dal lavoro mesi prima
Del dì per il sorteggio stabilito.
La scialano in bandiere, in danze, in cene,
Continuamente e stremano le forze
Dei padri lor, vuotandone le fiacche
Borse. S'aggiran pel paese, i colli
Vagano a suon di musiche e di canti,
Fan visita alle case, alle cantine
Dei lor parenti e amici e la baldoria
Seguono ancor, dopo passato 'l giorno
Dell'estrazion. Così non era un tempo!
Men durava lo sfoggio, ma non meno
Valenti d'oggidì s'avean soldati.
All'antico si torni e una stupenda
Esemplar festa, con stemprarla troppo,
Non si guasti: niun danno n'avran l'armi
Nostre ed assai sollievo le famiglie.

Valle di Montafia, fertile ed ampia,
Oh! quanto, sotto gl'occhi miei, più bella
E solitaria meno ti facesti!
Sul mezzo, a croce, or taglianti due strade
Provinciali: poco oltre la Triversa,
Lungo 'l pendìo che calasi dal colle
Miglino, or sorge in mezzo al verde, tutto
Un vivaio di rustiche casette,
Ch'ànno vicino e comodo l'accesso
Sul percorso, che stringe Montafia
Con Villanova, d'onde, chi qui giunge,
Prime le incontra. Questa sede antica,
Di te al di sopra, o valle, inver ponente,
Stende loro festevole la mano
E con materno affetto le saluta.

« Noi, villici, la rude opra compiamo,
Ma non per noi: ci sfruttano la banca,
Il commercio, l'usura ed il tributo
E quando avvenga che la brina, il gelo,
O la grandine, o l'acqua. o un vecchio o nuovo
Parassita, o qualcun degl'altri cento
Fieri malanni, cui soggetti vanno
Della terra i raccolti, su lor piombi
E ce li strugga, con la morte in core
Lasciandoci, nel cambio di soccorso,
Noncuranza ci attende ed abbandono.
Eppur siam quelli onde pan vesti e pace
À ciascun altro! Ma campiamo a casa
Liberi almeno, che nessun ci fura
La distesa dei limpidi orizzonti,
L'aure salùbri ed il vigor del petto,
Il rezzo delle selve ed il profumo
Dei fior silvestri e la celeste volta.
E verrà giorno, ch'emendati gl'usi
Tradizionali al lume della scienza
E strettaci la man fraternamente,
Degni detti saremo della santa
Primigenia nostr'arte ed al banchetto
Della vita noi pur ci assideremo ».

« Tranquillatevi, o donna, che 'l marito
Vostro, sebbene sia da pezza infermo,
La crisi à superata, e. fra non molto,
Convalescente si farà. » Ciò disse,
Nel tor congedo, il medico alla moglie
Del languente, ma questa, ancor non bene
Persuasa, il richiese: « Quando 'l mio

Sposo, Signor Dottor, sarà guarito,
Davver, malato più non mostrerassi?

È la stagion che seguon nei villaggi
Dei dintorni le Festi Patronali.
Il sabato sul vespro e nel mattino
Vegnente, al giunger qui della corriera,
Ne scende un popol multiforme, lieto
Ed in gala; qualcun per rinfrescarsi.
Altri per riunirsi a chi l'incontra.
Molti in attesa che si compia il cambio
Dei cavalli, onde poi proceder tutti
Sin dove è festa. Donne, signorine.
Servette sonvi e uomini di pelo
Vario e mestier, dalla città venuti.
Ed anche un qualche tristo borsaiuolo.
Chi va per riveder la sua famiglia,
Chi gli amici, la ganza, o a menar balli,
Chi pei birbi suoi tiri e vi son quelli
Che accorron solo onde far pancia, ognora
D'accettar pronti senza render mai.

Chi à stanza nel contado e vi possiede,
Se 'l proprio fondo di sua man non cole,
Ma con l'altrui, ben poco ne ricava
E spesso avviene che maggior la spesa
Torni del frutto. Ma vestir t'è d'uopo
Il color dell'ambiente in cui tu vivi
S'esser non vuoi segnato a dito, e dritto
Meglio alla stima ed al rispetto avrai
Dei contadini, quando bella prova
D'essere esperto e accorto agricoltore
Fornirai lor: perciò poco possiedi
E n'abbi cura: esempio essi e guadagno
Ne trarran: tu risparmi e sarai lieto.

Sotto la pietra d'un balcon, ch'in faccia
Sta della mia finestra, appeso un nido
Àvvi di rondinelle. Quando a mane
Io mi risveglio, cinguettar le sento
E affaciandomi fuor, sulla covata
Veggo la madre che i piccini imbecca,
Mentre il maschio dall'alto le discorre,
Fermo di ferro sopra un asticciuola,
Che fuor sporge del muro. Egli primiero
Poi se ne stacca, e poco dopo, anch'essa
La madre lascia 'l nido ed ambi a volo
Vagan di su, di giù, di cibo in cerca,
Che l'un consuma, mentre l'altra invece
Ne fa conserva, che tien chiusa in bocca.
Riedono quindi al nido e all'asta a farvi
L'ufficio lor di prima e così segue
Sempre la cosa, che a mirarsi è bella
E desta sensi in cor söavi e dolci.

Ecco il settembre: qual copiosa schiera
Di migratori augelli al suol sabbatte,
Tocca la meta; quà e là si spande
E si sofferma nelle note stanze:
Tal qui, dalla città giunge esulando
La colonia autunnal dei villeggianti,
Occupa tutti i buchi, nel paese
Si versa e ai cascinali; delli boschi
I silenti recessi asil son fatti
Di nuovi Fauni e Ninfe, che non solo
Si pascon di rugiade, ma di morso
Nei grappoli dell'uva avidamente
Danno, nei fichi e nelle poma. A mane

Si dissetano fuori alle sorgive
E col vino dell'ospite alla mensa.
Convengono la sera, insiem con altri,
Al fonte dello Zolfo e vi fan cerchio,
O vi merendan presso, al rezzo assisi,
Entro la valle. Dai päesi intorno
Vi giungono bicicli, carrïole
E vetture gremite : arrivan carri
Con le botti onde attingervi ; giovenche
E bovi e muli ed asini e cavalli,
D'abbeverarsi impazïenti e sosta
Per uno stesso fin, vi fanno acch'essi
I carradori, i vïandanti e ognuno
Che per la strada trànsiti : v'è vita
E moto in ogni cosa. Io sol, sol io
Sto radicato come pianta al suolo,
Giaccio qual gonfia e tesa otre caprina,
Resto immobile, qual sul piedestallo
Un idolaccio stupido di Budda.
Greve son fatto come grande e colmo
Un tino, il qual, fallendogli 'l sostegno,
Cade a terra e si sfascia ! Almeno avessi
Della piovra i tentàcoli, o 'l potere
Tëurgico d'Eusapia Paladino,
O d'altro maggior mago, onde da lunge
Agir sopra le cose e trasportarmi
Dove volessi ! Nulla a me non resta
Di libero oramai tranne 'l pensiero.

O re dei monti, Viso, che la vetta
Alta più sei, la quale ver ponente
Di qui si scorga, sopra d'essa io salsi
Da giovinetto, quando tocca âppena
Era già stata da uman piè. Siccome

Dall'Olimpo il Tonante, da lei, sotto
Di me, mirai stese le nubi, rotte
Dalle folgori e in terra giù versanti
L'acqua a torrenti. Contro un franto masso
Del suo fianco nevoso, oltre 'l ghiacciaio,
D'un sonno m'addormii riparatore,
Mentre soffiava gelida la buffa
Ed il nevischio tutto m'avvolgeva.
Del suo cono alla base, inver sinistra,
Vidi adagiato 'l piano d'una conca,
Disseminato di sporgenti sassi,
Dal gelo a lei staccati e giù per l'erta
Travolti e parea 'l piano, di quell'alta
Solitudine in seno, un cimetero
Tutto sparso di tùmoli. Poi sceso,
Presso il tuo lago riposai la notte,
O Viso, e, a mane, risvegliommi 'l fischio,
Sui cigli attorno, delle tue marmotte.
Salve, Monarca! del tuo vecchio amico
Ti ricordi, cui mille altri seguiro
E dopo me si dissetaro al fonte
Gelido e terso d'onde 'l Po discende.

Con un cavagno al braccio, o sulla testa,
Pieno d'uva matura e vellutata,
Rosse nel viso le vendemmiatrici
Passano in fila, passano le colme
Bigonce, le tinozze ed i mastelli,
Ancora, ancora e dalle vigne viene
Un allegro suonar di motti e canti.
Vede ed ascolta 'l possessor del fondo
Che 'l dolce frutto diè, ma non s'appaga
Più quanto un tempo, che' stagion s'è fatta
Alli grappoli avversa e al succo loro,
Ond'egli del diman resta in pensiero.

Allor che dal mio questo romitorio.
Io penso la città piena di gente
E d'affari, la favola del topo
Che, dal granaio giù scese in bottega,
Trattovi all'esca di più ghiotti cibi,
Rimembro. Colassù vivea sicuro,
Indisturbato del buon gran rodendo
Quant'egli ne volesse, ed ingrassava :
Giù, trovò invece concorrenti assai
Di lui più esperti, spastoiati accorti
Che lo miraro con sospetto e l'offa
Gli conteser gelosi, la primiera
Di lui pace turbando, e in un agguato
Trattolo alfine il tolsero di mezzo.

Padre German fra laico era del Monte
Presso Torino e qui venia l'autunno,
Ospite ogn'anno in sen d'una famiglia
Ch'avea la frattellanza del convento,
Per il qual questuando il frate andava.
Scorreva in giro attorno con un suo
Capace barilozzo visitando
Le cantine, in cui l'opra entro fervea
Dietro dei nuovi vini e feane còlta.
E beveva e beveva! Non sdegnava
Neppure di gradire un buon pranzetto,
Che qualche timorata anima, in vista
Della tonaca sua, gli profferiva,
E non è a dir se onore ei gli facesse.
Un dì ch'ei desinava presso certa
Ricca persona, del cappuccio amica,
A lei parendo come il convitato

Eccedesse nel ber: « Padre! — gli disse —
Si moderi, se no le farà male. »
Ma egli le rispose: « Io son che debbo
A ciò pensare e non già lei Signora! »

O notturni del cielo astri, ch'io miro
Dalla tacita mia campestre stanza,
Siamo nell'infinito dello spazio
Noi terrigeni un punto e in quel del tempo
Un attimo soltanto e pretendiamo
Dell'Universo l'essere e i confini
Nondimeno segnar? Che ne sappiamo
Noi del passato e che dell'avvenire?
Sol del presente, in cui viviam, ci consta
E di quanto di scorgere c'è dato
E d'osservar da nostra sede angusta
Mercè dei nostri limitati sensi.
E che conta mai questo? Poco, invero,
Del rimanente al paragon: la goccia
D'acqua è che nell'ocèano si perde,
È di sabbia il granello in un deserto
Sepolto. Più che non l'intender nostro
Ci affidi 'l cor: meglio ci serve e lampi
À di luce che quello non conosce.
Dal core vien la vita ed il pensiero
Non si desta senz'esso chè profonde
À sue radici più dentro confitte
Della Causa Primiera ed a noi dice
Di sperar nel divino: orben speriamo.

Si, questi luoghi mi son cari: anch'esse
L'inanimate cose ánvi una voce
Per me: con loro io parlo e nel passato

Rivivo: ognuna d'esse in me ridesta
Un ricordo e, mirandole, più solo
Io non mi trovo. Un sasso, un fosso, un tronco,
Non meno d'una casa o d'una chiesa,
Bastan per occuparmi: qui m'occorse
Una lieta ventura, là una trista:
Qui m'assisi: qui caddi: qui cacciai:
Quivi pregai: qui meditai: qui lessi:
Là fui ospite: là mi baloccai:
Ebbi un contrasto là: colà da tema
Fui preso: là mi colse il temporale:
Altrove con li miei stetti a diporto
E altrove or essi, i più, stanno sepolti.

Pel diretto cultor del proprio fondo
Tornano i figli maschi una fortuna.
Poi ch'àn tocchi due lustri, 'l padre fuori
Li colloca a servizio e n' piglia il frutto
Che cresce d'anno in anno e poichè fatti
Ne son capaci e sviluppar le forze,
Riprendeli in famiglia e se ne giova
Per seco addurli sul lavoro e nuova
Fonte aprirsi di reddito e d'acquisti.
Senza gravi sociali obblighi, vita
Frugal menando adagio si fan ricchi.
Grata madre la terra è per cotali
E d'essi in man, col tempo, verrà tutta.

« Cibiamo amici e bevasi. La nuova
E solida mia casa eccola sorta
In poco d'ora: a voi lo debbo e grato
Io vi sono che qui mi carreggiaste

Solleciti. quant'ebbi necessario,
Da buoni miei vicini. Ora ven rendo
La mercede di cuor. sebben sia poca.
Disposto a fare. per ciascun di voi.
Quant'ei fece per me, seguendo il vecchio
Fratellevol costume paesano,
Che nomasi dal fiore della rosa. »
Tal dell'àgape disse l'offertore.
E allora mi sovvenner nel pensiero
E la mistica Rosa e i Rosacroce.

Menata attorno dalle ratte cerve
Dell'etra i campi pallida discorre
Impazïente Diana nell'attesa
Dell'amatore. il biondo ed infiammato
Febo, da lei diletto Eccolo! ei spunta
Dall'orïente. colla sua quadriga
E gl'alipedi suoi, nel volto ardente,
Con le chiome ondeggianti a quel dintorno,
Alto poggiando di Dïana incontro.
La qual tosto rivolge ad esso il corso
E s'allontana, scolorando sempre
E sfacendosi più finche nel vampo
Della luce Febèa tutta dispare. —
A me si ruppe il sonno e. dal mio letto
Verso levante, su dai boschi fuori,
Vidi sorgere il sole ed innalzarsi
E andar svanendo sempre più la luna.
Dentro dei raggi di lui proprii mentre
Essa di loro brilla pel riflesso,
Entrambi stretti insieme da una norma.
Cui. nella rispettiva orbita ognuno.
Adempie fedelmente. Allor pensai
Ch'allegorico un sogno ed istruttivo.
Pien di senno sapiente, avea sognato.

O docenti rurali tra di voi
Vissuto a lungo, appresi a ben volervi.
La croce che vi pesa sulle spalle
Conosco e l'opra meritoria vostra
Epperciò v'andai dietro ed a seconda,
Per infondervi lena e darvi aiuto,
Debole inver, com'era la mia possa.
So della vita le esigenze apprezzo
Gli ostacoli, che incontro a voi si fanno
L'ambiente che v'accoglie. So che cadde
In fallo anche Davidde e che lo stesso
Pietro a Gesù fè manco: ma, vi membri,
Ch'il dovere immolar mai noi si deve
Del proprio tornaconto sull'altare
E ch'è d'uopo, se occorre, oprar l'opposto.
Perchè così facendo, ne trarrete
Compenso tal, che tutti gl'altri eccede
Di questa terra ed alto vi solleva.

Facea il messo e 'l postino del Comune,
Ma facea male l'uno e l'altro: il tempo
Non custodiva e s'indugiava a lungo
Sopra le panche e dietro ai giuochi in piazza
E per le vie. La gente si lagnava
Quindi di lui e chi n'avea dovere,
Ammonendo lo andava ad ogni tratto,
Ma indarno sempre, ancorchè rispettoso
In atto si mostrasse. Si fea vanto
D'una virtù però, d'essere onesto
E, per poterlo dir tal si serbava.
Per questo e perchè moglie avea e figli
A cui pensare, venne sopportato
Lungamente: ma alfine, ebbe licenza.

Allora ei si ridusse, con i suoi,
Ad abitar nel cavo d'una grotta
Sotto le fondamenta del castello,
E li visse dappoi, molti anni ancora,
Siccome un bruto in faccia del paese,
Con proterva superbia ed arroganza
Cinicamente i suoi cenci ostendando.

Sul colle delle Streghe era un tugurio,
Vuoto e cadente, il qual venia chiamato
La *Casa degli Spiriti* e che strane
Cose entro v'accadesser correa voce,
Il che destata avea la femminile
Curiosità, ch'andar paga voleva.
Onde, le donne, intorno a quelle mura
Ne givano aggirandosi da lunge,
Insiem paurose ed avide d'un qualche
Portento. Nostro impasto à doppia faccia,
Siccome un medaglione : l'una volta
Verso la carne e ver lo spirto l'altra.
Col morir nostro spariranno entrambe
Le due faccie ad un tempo ? Non mi pare.
Penso piuttosto ch'avran vita ancora,
Ma che più chiara e luminosa assai
Si farà quella che su guarda in alto
E men parvente l'altra volta in basso.

Viso, dietro di te si cala il sole
La vetta coronandoti, siccome
L'aurëola d'un santo il capo cinge.
E sacrosanto ben tu sei per noi
Monte, che 'l nascer desti all'Eridàno,
Il qual prime le terre del Piemonte
Scorre e feconda. Del Piemonte, industre,

Operoso, tenace, esercitato
A sopportar da forte la sventura
Ed a vincere i fati: del Piemonte
Fedele, dalle alpine aure temprato,
Rocca e presidio dell'Italia, ad essa
Di valor, di virtù, civile esempio.
L'opera ferve: la regal Torino
S'appresta a celebrar con una Mostra,
Alta, solenne, del lavor, dell'arti
E della scienza i fasti ed il progresso.
Ben ne auspichiam, con l'opera concorde
Dell'Urbe Augusta. Dall'indegno sonno
La patrïa si desti e adempia alfine
Al suo nobile ufficio educatore,
Memore del passato, e 'l grande evento
A cui la mostra inspirasi, favilla
Feconda torni di gran fiamma. O Viso,
Onda Eridania e tu, città del tauro,
Piemonte, Roma, Italia, a voi sia gloria!

Fosse sereno 'l cielo, oppur piovesse,
La state fosse o 'l verno, delle Udienze
Civili alcuna mai non ne mancava.
Giuntone 'l giorno, ecco ch'ei pur giungeva
Ad oscillanti passi, con un'aria
Abbaruffata, con i grossi occhiali
Sul naso e l'ampie tasche piene, zeppe
D'atti e comparse. Frettoloso e grave
Penetrava in Pretura e, nella sala
D'aspetto soffermandosi, sua volta
Onde pigliarvi, contro la finestra
Si metteva e, tirate fuor sue carte,
Si disponeva in atto di chi legge
Con attenzione concentrata, intensa.
Ma, ahimè! ch'egli teneva alla rovescia,
Nelle sue man, lo scritto interessante.

Giunse 'l verno: si fila entro la stalla,
La cànapa chi fila e chi l'amore,
L'una per farne tela e l'altro figli;
Anche si gioca, o dorme, o contan fiabe.
Qual la neve, che il gran coprendo 'l guarda,
Tale conserva del villan le forze
Per i nuovi lavori a primavera
E le nozze gl'appresta al carnevale.
Per la gente l'inverno, è, nel contado
La stagione miglior: riposa al caldo.

Del proprio disponeva come meglio
Le talentava e dall'altrui non meno,
Mal soffrente di scrupoli e d'ubbie.
Col sol girava e più la notte, a luna
Perduta e tema non avea dei morti,
Ma incuterne spavento essa sapeva.
Con tratta su la veste e con sua rete,
O con le nude gambe d'una pasta
Special spalmate, dentro le pescaie
Scendeva con le tinche a far parola.
Le spiche, le pannocchie tenea 'n pregio,
I grappoli e quant'altro sottomano,
Secondo era stagione, le giungeva.
Vizza, cisposa, lurida, qual visse,
Morì. Di sotterranea una buca,
Mentr'essa v'era dentro, all'improvviso
Le piombò addosso 'l vôlto e soffocolla.

È il mattino ed il suol bianco è di neve,
Mentre densa la nebbia l'aria oscura

E le piante riveste di diacciuoli,
Al giunger dei merciai per il mercato
Con l'asino e 'l carretto, che condotti
Son, da chi guida, e lì fermi lasciati
In un aperto e piccolo cortile
Ver mezzanotte, sotto le mie stanze.
Giaccion dentro il carretto, avviluppati
In pochi cenci, qual nel sen d'un nido,
Due bambini, dai loro genitori,
Abbandonati soli allo scoperto.
I piccoli stan svegli, e sgambettando
A lungo, al fin si sciolgono, scoperte
Presentando le tenere lor membra
Della stagione al rigor fiero, senza
Pianto versare e senza mostrar pure
D'andarne accorti e restano fin tardi
Così, ma non ne soffrono, sì forte
È la lor tempra, che succhiar col latte.

Io era adoloscente e del castello,
Ch'ancor sorgeva, all'altipian salito
Vidi nuova per me mirabil cosa.
Nell'azzurro dell'etra alto splendeva
Il sole ed ecco, a un tratto, dall'un lato
Del suo disco m'apparse un ombra nera,
Che, su quello avanzando, a poco, a poco
Interamente lo coperse, mentre
Ancor raggiava fuor degli orli a cerchio.
Si fece 'l dì crepuscolare, un aura
Spirò più fresca, tacque la canzone
Degli augelli e sostaro gli aggiogati
Bovi sul solco, stupefatti. — Oh! arcane
Meraviglie del cielo ai padri primi,
Foste, per tempo, chiare all'uomo e poscia

Perdute ancora e rinvenute. Voi,
Di Dio la gloria ci narrate e un saggio
A noi fornite della sua potenza
Sconfinata e cosciente, a cui siam dentro
Non bene ancora penetrati. È fissa
Nei corpi, o d'essi fuor, dell'attrazione
La legge universal? Perchè, se in loro
Chiusa è, non muta, per l'eclisse 'l moto
Degli astri? E, se di lor fuori risiede,
Dell'ètere avverrà per la pressione?
Ma, come ciò, se l'ètere pervade
Le cose tutte quante? O sarà forse
Per la virtú d'un centro superiore,
Ch'il nostro Cosmo attira a sè? Mistero!
Oltre ai pochi problemi delibati,
Altri infiniti ed alti più e profondi
Restan, non tocchi ancora, della Somma
Crëatrice sapienza ed io, dinnanzi
Al sacro, denso, opaco vel tirato
Sopra 'l sembiante d'Iside divina,
Mi prostro nella polvere adorando.

Chiesa vetusta, che di San Martino
Fosti parrocchia e l'epoca vedesti
Dei Longobardi fusi con i Franchi,
Nelle sacre tue mura già convenne
Una gente commista e tu le preci
D'essa ascoltasti, le querele e i voti.
Or sei fatta custode dei defunti,
Che ti posano a fianco, entro la cinta
Del cimitero. Questo e te contemplo,
Dall'abitato, star sul colle in faccia,
Con tua mole, coi cippi e con le croci,
Lo spianato occupando, intorno cinto

Dai sottostanti boschi, onde si leva
A voi la nota estiva degli augelli.
Dall'alto il sol v'infoca, vi riveste
Di chiaror melanconico la luna
E le stelle, dal ciel piovon rugiade
Sopra di voi: su voi tuona la nube
E diluvia: di voi traverso fischia
Il vento: a voi, dei Morti dentro 'l giorno,
La pietà dei congiunti ed il ricordo,
Recano fior: ma muti, immoti state.
Presso i miei cari, che fra vostre braccia
M'án preceduto, io pur verrò fra breve
Ed, a chi resti d'essi, io già fin d'ora
Faccio preghiera che, mia nuda pietra
Questa sentenza porti sopra incisa:
« Scienza è cibo alla mente, al cor la Fede
E muore in pace, chi credendo visse ».

Montafia, Maggio-Giugno 1909.